

Ritorno a Gezi

Francesca Pacini

Fotografie di Francesca Pacini
Illustrazioni di Gianluca Costantini



OSSERVATORIO IRAQ
MEDITERRANEO E NORDDAFRICA

Ritorno a Gezi Park

A Istanbul è caldo, in queste strane giornate di metà novembre. Sembra che l'estate non voglia finire. Sono tornata, di nuovo. Ogni volta che posso vengo qui, nella città distesa fra due continenti, in bilico fra Oriente e Occidente. Mi sento a casa, in questa terra fra i mondi.

Attraverso piazza Taksim e arrivo a Gezi Park. Intorno a me, gruppetti di ragazzi che si sono dati appuntamento per una passeggiata, donne che passano rapide con le buste dello shopping, pronte a infilarsi nel prossimo negozio di moda, turisti in fermento che attendono la movida notturna del sabato sera.

Dalla metropolitana escono ed entrano fiumi di gente. Una massa umana, un groviglio di voci e di scarpe che si perdono nel traffico della piazza. Incrocio lo sguardo della polizia, ferma, immobile, accanto al parco. Contrasta con la fluidità della folla che taglia le strade.

E ripenso, inevitabilmente, a sei mesi fa. A quei giorni. Ai giorni di Gezi Park.



Vendita di maschere antiche



Manifesti sulla facciata del centro culturale Atatürk

Era la notte del 2 giugno. Non riuscivo a riconoscerla, piazza Taksim. C'ero stata tantissime volte, ma non l'avevo mai vista così. Gremita di giovani, anziani, ragazzini in mezzo alle bandiere con il volto di Atatürk che sventolavano ovunque, dalla strade ai palazzi. Insieme a lui, trionfava, nel vento sottile che accompagna sempre la vita di Istanbul, l'immagine di Deniz Gezmiş, impiccato ad Ankara negli anni Settanta insieme a Yusuf Alslan e Hüseyin İnan. E c'era anche, immancabile, Che Guevara. E poi slogan antigovernativi, scritte ovunque. Intorno a me, danze, cori, canzoni. Si respirava un clima eccitato, a volte convulso. Coglievo, nel volto delle persone, una fiammella che ardeva di speranza e coraggio. Quella fiammella illuminava, nel buio notturno, anche il parco.

In principio fu un albero

In principio, fu un albero. Anzi, seicento alberi. Quelli di Gezi Park. Una sosta verde nel frastuono di piazza Taksim, con i suoi palazzi altissimi e il traffico epilettico che scuote il centro. Poi, all'improvviso, quegli alberi sono diventati una foresta, la foresta si è trasformata in una nazione, e la nazione ha toccato l'intero pianeta.

Una mattina di fine maggio, poco prima del mio arrivo, un gruppo di cittadini si è accampato nel parco per difenderlo dalle ruspe che lo avrebbero abbattuto per costruire, al suo posto, un mall. Cittadini normali, con il senso di un'ecologia da proteggere, sono stati cacciati in modo brutale dalla polizia.

Ma la violenza delle aggressioni è rimbalzata su Twitter, su Facebook. I messaggi di aiuto, e di sostegno, sono volati ovunque, in rete. E la rete ha risposto. Quella rete che, nei mesi successivi, sarebbe stata determinante per fissare manifestazioni, date, appuntamenti e, soprattutto, per denunciare, in diretta, quanto accadeva.

All'improvviso non erano più soltanto una decina di ecologisti in difesa di quel verde così fragile, in una Istanbul che si mangia gli spazi coprendoli con un cemento in cui si annusa l'odore dei soldi di costruzioni sempre più invasive ma assai redditizie.

All'appello sono arrivati in tanti. Tanti, e diversi fra loro. Hanno occupato Gezi Park e nella loro mente si è acceso un sogno di libertà. C'erano ecologisti, kemalisti, operai, studenti, curdi, sindacalisti, semplici cittadini stanchi delle arroganze di Erdoğan che negli ultimi anni ha preso, dicono loro, una piega autoritaria e personalista.

C'erano perfino gruppi di musulmani "anticapitalisti", così li hanno definiti. Musulmani che seguono Allah ma non credono nelle scelte capitaliste di chi guida il loro paese.

Così, per difendere il loro parco, si erano accampati tutti lì, insieme ai sogni di un mondo diverso. Avevano piantato le tende, facevano i turni, ogni giorno dividevano il cibo. Tra la fine di maggio e i primi di giugno era iniziata così una protesta che avrebbe attraversato il paese, portandolo in direzioni nuove che ancora oggi stanno cercando una forma.

Io ero lì, per caso. Mi trovavo, come tante altre volte, nella mia amata città. Ma solo allora, solo quando sono arrivata, ho capito che stava accadendo. Nei due giorni precedenti, la protesta era diventata sommossa, e la polizia aveva reagito con violenza caricando, usando gas lacrimogeni, bastoni, idranti, contro una popolazione inerme. Migliaia di feriti, di arresti. E i primi morti.

Mentre l'Europa si spaventava, eccedendo nelle rappresentazioni mediatiche dei suoi inviati che dipingevano una intera città a ferro e fuoco, sull'orlo di una guerra civile, a Istanbul mi accorgevo invece di come, malgrado la situazione fosse tremenda, tutti gli scontri fossero concentrati nell'area di Piazza Taksim e a Beşiktaş, dove si trovano alcuni uffici governativi. Intorno, il resto della città viveva, e attendeva. Attendeva che il disordine passasse. Attendeva che i tumulti si placassero. E invece, era soltanto l'inizio.

Perché quando la violenza della polizia dilaga, quando qualcuno muore, quando la gente viene portata via senza ragione, quando viene impedito perfino di parlare, allora nasce, dentro, una forza fino a quel momento sconosciuta. Una forza che si chiama rabbia, speranza, solidarietà.

“Solidarietà. Un qualcosa che fino a questo momento non avevamo mai conosciuto in modo così significativo”, mi raccontava Ali mentre, seduti davanti a una birra a pochi passi da Istiklal, dove i manifestanti avevano innalzato barricate contro la polizia, cercava di spiegarmi gli eventi degli ultimi giorni. Lui è un giornalista che si occupa di politica e di economia, sapeva bene cosa stava succedendo. Era stanco, spettinato, non dormiva da due notti. I suoi occhi erano cerchi spenti, solcati dall’insonnia. Ma era fiero, orgoglioso di partecipare. Entrambi guardavamo le persone che ci passavano accanto: ragazzi e ragazze con le mascherine antigas che li facevano somigliare a dottori. Dottori della democrazia, che curavano le ferite di un popolo che all’improvviso si sentiva tradito da quella polizia che invece doveva proteggerlo. Altri, i più combattivi, usavano le maschere antigas professionali, e giravano come tanti Darth Vader, muniti di elmetti e sacche piene di medicinali. Passavano veloci, e dalla loro velocità si intuiva la presenza della polizia che li incalzava. In lontananza, verso la piazza, vedevo nubi di gas. “Non finirà qui, resisteremo”, mi diceva Ali.



Manifestanti a Gezi Park di notte



Scritte umoristiche sull'uso dei gas

#DirenGeziparkı

Diren Gezi. Diren Taksim. Diventeranno frasi comuni, slogan di resistenza, nomi di gruppi su Facebook e Twitter, come l'hashtag *#DirenGeziparkı* e molti altri, seguitissimi, ogni giorno, sul web. Quei nomi avevano volti e corpi che camminavano, fuggivano, sfidavano la polizia. Non ero sola a Istanbul stavolta, c'era anche mia madre con me. Con una scusa qualunque ero arrivata fino alla zona di Galata, vicinissima al cuore degli scontri, ma avevo fatto una promessa e dovevo rientrare. Dall'Italia, amici e parenti continuavano a chiamarci, implorandoci di tornare a casa. Ma noi eravamo in salvo, dall'altra parte del Corno d'Oro, nella tranquillità di Sultanhamet, circondate da una pace quasi irreale mentre, poco lontano, si moriva, perfino.

Il giorno dopo però, ero tornata di nuovo nel parco. Non potevo resistere a quel richiamo. Volevo vedere, capire. Ho atteso la sera. Era il 3 giugno. La polizia non stava attaccando, gli scontri, in quel momento, erano concentrati a Beşiktaş. La piazza sembrava un fiume in piena. Mi colpiva la presenza di tante donne e ragazzini. Loro, le ribelli di Istanbul, con i vestitini appiccicati addosso insieme al sudore, innalzavano i

cartelli, intonavano canti. Sulle facciate dei palazzi, sventolavano, di nuovo, le immagini di Atatürk, Deniz Gezmiş e Che Guevara. Simboli un po' diversi tra loro. Ma nelle giornate di Gezi Park erano tante le anime che si radunavano e si battevano insieme.

Gli alberi erano, in realtà, solo la scintilla che aveva appiccato l'incendio che ora divampava nel cuore delle persone. "This is not about a park – aveva scritto qualcuno su un cartello, in inglese – this is about democracy". Perché era anche per la democrazia, che ci si batteva, per il diritto di protestare, di dire no alle politiche di costruzione selvaggia che rischiano, secondo molti cittadini, di rendere Istanbul un gigantesco luna park affaristico, in cui sono solo gli affari di pochi, ovviamente, a beneficiarne mentre gli altri restano indietro, come sempre. Ma siamo a un momento cruciale, nel mondo. Ovunque, anche se in modi e in condizioni diverse, un certo tipo di capitalismo è costretto a fare i conti con le ribellioni.

Qui la rivolta si colorava anche di Islam, naturalmente. Ma bisogna fare attenzione perché non è l'Islam a essere contestato ma l' "uso" che ne fa il premier. Le questioni politiche, in Turchia, sono molto complesse. Un paese con una profonda tradizione laica, figlio di Atatürk, si confronta, negli ultimi anni, con la politica di Erdoğan, che chiama in causa anche la religione. Islam conservatore e modello capitalista? L'Europa che aveva seguito con interesse le luci e le ombre della Turchia negli ultimi dieci anni, parlando di "modello turco", ha fatto i conti, a giugno, con i risvolti meno luminosi e "democratici" di questo sistema.

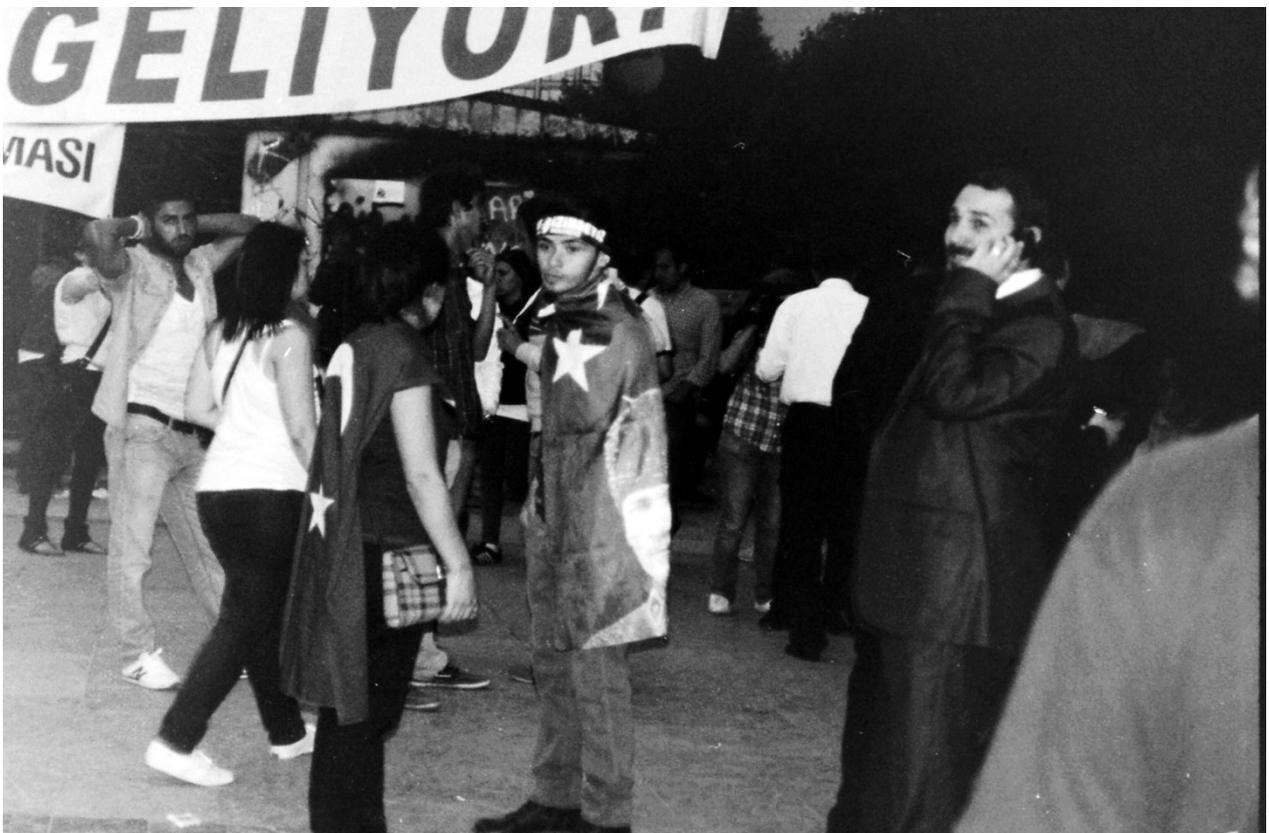
Il padre della Repubblica, con quel suo viso così affascinante, lontano, pungente, sventolava ovunque sulle tante bandiere che cercavano il vento. Mentre le analisi politiche internazionali proliferavano, e a volte si contraddicevano, guardandomi intorno, parlando con la gente, sentivo che la faccenda, pur radunando spinte così diverse tra loro, riguardava soprattutto la crescente insofferenza di una parte della società civile verso i modi e le decisioni del premier: dal ripristino del velo femminile negli esercizi pubblici (abolito da Atatürk) al divieto di vendita dell'alcol, oltre una certa ora, la sera, nei negozi.

Diversi amici turchi temevano e tuttora temono, comunque, una virata filo-islamica, ma molti, moltissimi, erano preoccupati soprattutto per la loro libertà di espressione. Io non sono un'analista politica, ma ho cercato il contatto, nelle proteste, con le persone. Domandavo, guardavo, fissavo nella memoria i dettagli. Mi colpiva, soprattutto, la solidarietà che ci univa tutti. Univa, perché in quel momento mi sentivo una di loro. Pur provando a mantenermi equidistante, a valutare sempre ogni risvolto della situazione, cercando anche le voci dissonanti, quelle di chi difendeva l'operato del premier, non riuscivo a non sentirmi coinvolta. Quel fiume umano mi trascinava, e io mi ci bagnavo. E nuotavo.

Da allora sono tornata in Italia, poi partita ancora, e di nuovo tornata. Più volte. Come sempre, in questi due anni.



Ragazzini in rivolta



Occupazione di Gezi Park

Il gas è subdolo, il gas penetra ovunque

Nei mesi di giugno e luglio Taksim e Gezi Park sono state attraversate dalla repressione della polizia: appena un gruppo si riuniva per protestare, arrivavano le truppe antisommossa, lanciando una quantità spropositata di gas lacrimogeno. Un'esibizione muscolare eccessiva, che colpiva tutti, senza eccezioni. Lo faceva in pieno centro, di sabato, raggiungendo donne, bambini, passanti. Mi sono trovata a scappare, travolta da una folla terrorizzata, mentre all'improvviso Istiklal si trasformava in un deserto spettrale, una specie di Avalon dalle cui nebbie sorgevano, invece di maghi e regni fatati, i Toma, i veicoli comunali di sicurezza che sparavano contro la folla potentissimi getti d'acqua. Sempre pronti a colpire di nuovo. E poi i lacrimogeni, che dalla terra salivano al cielo. Se ci ripenso, anche adesso, mi sembra di annusare ancora l'odore acre di tutto quel gas.

Mentre fuggivo e mi riparavo nel primo negozio che capitava, capivo le parole di Ali, quando mi parlava della solidarietà. La violenza delle forze dell'ordine ci univa, ci legava gli uni agli altri con un filo in cui bastava uno sguardo a incollare un'intesa che andava oltre le differenze di pensiero, di razza, di età, di nazione. Ricordo gli sguardi che ci lanciavamo, mentre ci incrociavamo rapidamente, sfiorando le nostre vite. Appesa a quegli sguardi, un'unica, sola domanda: "Perché?". E intanto, con quella domanda senza risposta che volteggiava sopra nostre teste, continuavamo a fuggire.

Ma il gas è subdolo, il gas penetra ovunque, e anche all'interno dei negozi mi sentivo male, gli occhi cominciavano a gettar fuori lacrime di fuoco, i polmoni sembravano buchi riempiti da un veleno che non riuscivo a smaltire. Rammento lo sguardo perso, e terrorizzato, di una donna giapponese, una turista, accasciata sul divanetto del ristorante in cui avevamo trovato rifugio, quel sabato pomeriggio. Vomitava, tossiva, apriva la bocca come un pesce preso all'amo alla ricerca di un respiro impossibile. In un negozio di abiti, sfuggendo a un ennesimo attacco, un bambino e sua madre venivano soccorsi da un ragazzo che spruzzava nei loro occhi una sostanza calmante. Stavano passeggiando, e si erano trovati davanti, all'improvviso, una massa di gente in fuga che proveniva dalla direzione contraria. In questi casi, si imparava subito a capire che fare: bisognava voltarsi, e scappare. Perché dietro, a poco distanza, la polizia correva per attaccare.

Ma se scappavi troppo velocemente, allora rischiavi di essere scambiato per un "terrorista", perché così venivano indicati i manifestanti. Se ti fermavi, rischiavi di essere portato via. Non era facile, muoversi nel modo giusto. "Corri, ma non troppo!", mi suggeriva Doğa all'orecchio mentre, sbucati su Istiklal Caddesi da un vicolo laterale, vedevamo arrivare, da piazza Taksim, una massa di gente in corsa. Abbiamo invertito la direzione, camminando velocemente fino scomparire dietro un angolo. Poi, via, di corsa.

Scelte difficili da fare in ogni momento, ogni istante. Correre, camminare, aspettare, fuggire, mostrarsi, nascondersi.

In quelle decisioni si giocavano gli incidenti e perfino l'arresto, a seconda della mossa giusta o sbagliata. La polizia prendeva chiunque. Per difendersi dal gas, bisognava ripararsi gli occhi e la bocca. Ma se per proteggerti usavi anche solo un foulard, allora eri uno di loro, un terrorista, un anarchico. Parole usate a sproposito. Perché non erano terroristi, quelli che vedevo, quelli che fotografavo. Un terrorista sequestra. Un terrorista uccide. Un terrorista piazza bombe. Un terrorista diventa lui stesso una bomba, come accade, purtroppo, in alcuni paesi. Io invece mi trovavo in mezzo a uomini, donne, ragazzi normali, animati dalla volontà precisa di rappresentare una parte della società civile, di far sentire la loro voce. Ma, in quei momenti, ogni concetto di "normalità" si sgretolava, incalzato dalle reazioni violente della polizia, assediato dal tumulto di piazza Taksim, diventata un simbolo, quel periodo, della "resistenza".



Donne e bambini colpiti dal gas



La polizia attacca i manifestanti



Gazebo a piazza Taksim

Taksim è ovunque

Il parco era stato sgomberato, a giugno. Ma in qualche modo rimaneva occupato, era come se le persone fossero ancora lì. Anche io, in qualche modo, neppure quando rientravo in Italia riuscivo a staccarmi. Pensavo alla sera trascorsa lì, nel parco, insieme a Görkem, la mia amica artista, e a Doğa, che traduce libri dall'inglese al turco ma che a me, quella sera, aveva tradotto tutte le scritte, gli slogan, le canzoni. Alcuni versi di Nazim Hikmet spiccavano sui cartelli che, come puntini bianchi nella notte, scandivano l'area del parco. Lo faceva con orgoglio, convinto della protesta che portava avanti. Quando ci siamo fermati davanti alle foto dei ragazzi morti durante i primi scontri, ho incrociato lo sguardo di Mehmet Ayvalıtaş, una delle giovani vittime. Stava lì, a terra, con lo sguardo fisso incorniciato dal prato su cui mani premurose avevano appoggiato tante candeline, tutte accese per lui. Mehmet è stato investito da un'auto. Non aveva neanche vent'anni. La sua faccia era ancora sospesa sul confine fra due età, incerta se cedere il passo definitivamente ai segni della maturità. L'espressione era seria, quasi ostile allo scatto che lo aveva immobilizzato. Mi è sembrato quasi che in quel momento la morte abbia soffiato precocemente, per un istante, sulla sua vita. Come se quello sguardo serio annunciasse l'ombra di un futuro non ci sarebbe più stato. Non vedrà mai più nulla, adesso, quello sguardo.

Io invece continuavo a vedere intorno a me una folla che bruciava di vita, ardeva nella notte estiva consumando feste, canti, danze, commemorazioni.

Çapulcular, “vandali”, li ha chiamati, da subito, Erdoğan. Ma gli attivisti si sono appropriati di quella parola e l'hanno fatta loro, l'hanno trasformata in un segno identitario, le hanno dato un nuovo significato, non più spregiativo. L'hanno mutata in orgoglioso segno di appartenenza. Nei profili Facebook è apparsa insieme al nome e al cognome di molti attivisti. Ed è comparsa anche nelle danze: festose, fiere dichiarazioni di quell' “i chapull every day” fioccato su youtube e subito diventato un cult.

Sono spiritosi e divertenti, gli attivisti turchi. Un altro dei loro simboli è il pinguino, perché all'inizio della rivolta un canale televisivo ha deciso di mandare in onda vaghe scene dell'Antartico invece di optare per una diretta sulla “bollente” Istanbul, con le strade piene di poliziotti che usavano cannoni ad acqua per raffreddare le proteste. Ecco allora pupazzetti che rappresentano truppe di pinguini in lotta con la polizia fare la loro comparsa sui muri o sui cartelloni. Vero è che i silenzi dei media turchi sono stati piuttosto pesanti, nei giorni degli scontri più violenti.

Ma Twitter ha preso il posto delle televisioni. Cronache puntualissime, accompagnate da video e fotografie, dirette in streaming che ti portavano lì, nel mezzo della piazza. È così che anche dall'Italia seguivo, incollata al pc. Alcuni turchi si offrivano, nella chat che seguiva queste dirette, di tradurre in inglese. E noi, gli “stranieri”, assistevamo, da casa.

“Her yer Taksim her yer direniş”: *“Taksim è ovunque, la resistenza è ovunque”*. Gli alberi sono diventati una foresta, dicevamo, e quella foresta è sconfinata nell'intero pianeta: la forza e il coraggio dei manifestanti turchi ha affascinato e commosso milioni di giovani ovunque, da Londra a Brasilia, da New York a Parigi. Raduni solidali e manifestazioni di sostegno sono sorte un po' ovunque. Il web connette tutti velocemente. Scavalca poteri, censure, prepotenze. È stato grazie al tam tam del web che, nell'erba di Gezi, prima dello sgombero, tutta quella folla inattesa si era riunita. Li ricordo bene, quei momenti: i manifestanti erano tutti stesi sul prato, accampati, pronti a fare i turni, giorno e notte, per difendere quegli alberi che erano diventati il simbolo di un'idea. In giro, alcuni ragazzi indossavano la maschera di Anonymous, come nelle manifestazioni di tutto il pianeta, con il chiaro riferimento a Guy Fawkes di “V for Vendetta”. “Anarchici”, infatti, era un'altra delle parole usate per indicare i manifestanti. Ma, di nuovo, una realtà complessa veniva schematizzata, definita in un perimetro troppo angusto. “Noi non siamo anarchici, almeno, molti di noi non lo sono”, precisava Ali. “Vogliamo solo essere ascoltati, vogliamo che anche i nostri diritti siano rispettati. Noi siamo “l'altro” 50% della popolazione, come dice anche Erdoğan, e abbiamo lo stesso diritto degli altri”.

Già, democrazia non vuol dire solo votare durante le elezioni, e scegliere chi mandare al governo. Democrazia è un difficile, delicato, equilibrio costante fatto di tolleranza, ascolto, mediazioni. Una questione complessa, ovunque nel mondo. Ma qui, in Turchia, la strada da percorrere è forse più tortuosa che in altre geografie. Con Ali abbiamo parlato dei giornalisti arrestati, della libertà di stampa così vulnerabile, qui, sempre pronta a essere ferita da una critica, da una parola di troppo. L'Associazione dei Fotografi ha denunciato in un report il comportamento della polizia. Più di un centinaio di fotografi sono stati fermati durante le proteste a Istanbul e Ankara, e molte foto cancellate, eliminate. Il lavoro di giorni distrutto.

“Welcome to democracy, welcome to Turkey!”, mi ha detto con ironia un uomo, una sera, all'ingresso di un locale nei dintorni di Taksim. Ero lì per vedere Doğa. Intorno a noi, il gas arrivava ovunque, copriva, invisibile e strisciante, ogni distanza. Era seduto all'ingresso, quest'uomo, davanti a una birra. Avevamo tutti e due gli occhi rossi, ci siamo guardati. Non ho detto nulla, ho annuito, e taciuto, mentre Doğa mi veniva incontro con un limone da spremere, utilissimo per contrastare l'irritazione dovuta al gas. Saliti al quinto piano del palazzo, ci versavamo da bere nel bar in cui lui lavorava, mentre osservavamo il silenzio surreale che si stendeva intorno, come un lenzuolo. Erano già le

undici di sabato sera, e quel locale, di solito, era pieno di gente. Ma gli attacchi erano stati brutali, le persone si erano allontanate perché temevano i rastrellamenti della polizia. Li temevo anche io. Avevo già troppi ingressi in Turchia. E tre macchine fotografiche con me. E l'iscrizione all'Ordine dei giornalisti. Noi stranieri che filmavamo, fotografavamo, documentavamo, non eravamo i benvenuti, per le forze governative. E per i poliziotti. "Connivenze internazionali con il terrorismo", questo lo spettro che agitavano. Io però in giro vedevo solo un altro fantasma, quello di una repressione eccessiva, esasperata, irrazionale, con modi che mi spaventavano.

Per tutta l'estate, attivisti e polizia si sono rimbalzati la responsabilità dei danni economici, con gli avventori spesso costretti a chiudere prima, in centro. E i turisti che, spaventati, non riempivano più la città. Un 40% circa di presenze in meno a Istanbul, stimavano i dati a un certo punto. Il governo dava la colpa ai manifestanti, i manifestanti incolpavano il governo e le sue reazioni spropositate fatte di tonnellate di gas e lacrimogeni. Gezi Park e piazza Taksim più volte sono state chiuse e riaperte, quei giorni.



Polizia nella zona di Galata



Protesta contro la polizia

Vogliamo musica, non gas...

I raduni a volte erano frutto di gesti spontanei, altre volte, organizzati. Il governo ha sempre sostenuto che i negozianti della zona fossero arrabbiati con gli attivisti, ritenendoli responsabili della crisi e dei danni. Alcuni lo erano, probabilmente. Però, quando mi sono trovata lì anch'io, ho visto scene diverse. Ho visto commessi, baristi e ristoratori aiutare e proteggere gli attivisti in fuga. Li facevano entrare, abbassando le saracinesche. O li spingevano al piano di sopra, dove i fuggitivi attendevano, nascosti, il passaggio della polizia. Ho incrociato quegli sguardi solidali, preoccupati per l'assurdo esercizio di forza. Hanno aiutato anche me, un pomeriggio, offrendomi acqua, tè, e un bicchiere di yogurt, mentre attendevamo, tutti insieme, che i Toma passassero. E che l'aria, inquinata dall'uso dei gas, si ripulisse un po', permettendoci nuovamente di respirare.

“Vogliamo musica, non gas”, scriveva Göksel sui manifesti. Lui nella zona di Taksim ha tre locali. Ma non ha esitato a essere in prima linea, sempre. Il commercio viene dopo l'impegno sociale. Anche Göksel, come Doğa, vuole un paese più libero, più tollerante, che non rappresenti solo l'interesse di alcuni. Quei giorni, insieme ad altri, ha organizzato, la sera, alcuni concerti che si sono svolti tra Ayhan Işık e Gazeteci Erol Dernek. Alcuni negozianti di Beyoğlu hanno anche fatto visita a Mustafa Ali Tombul, un giovane attivista uscito dal coma.

Certo, ci sono stati danni e reazioni anche da parte di alcuni manifestanti: vetrine rotte, lancio di pietre, diverse auto della polizia rovesciate. Ma mi sembrava comunque poco, rispetto alla violenza usata dalle forze dell'ordine. Avanzavano rapide come fulmini, colpendo a distanza ravvicinata chiunque. Colpivano passanti, se la prendevano con persone disarmate e innocenti. Sparavano gas e pallottole di gomma che diventavano, nella traiettoria breve, troppo breve, di pochi metri, pericolose come armi da fuoco. Colpivano a distanza ravvicinata sulla testa, sul petto. Sui social media circolavano le foto dei corpi feriti, con il volto nascosto per non farsi riconoscere e arrestare.

E poi c'era quell'acqua urticante: dopo il passaggio dei Toma, le pozzanghere, a terra, continuavano a esalare il *Jenix*, la sostanza chimica con cui l'acqua era stata mescolata. Una sostanza in grado di irritare gli occhi e la pelle, anche senza un contatto diretto. E poi lo spray al peperoncino, usato in abbondanza per punire chi veniva fermato durante gli scontri.

“Ormai qui a Taksim abbiamo imparato a convivere con il gas”, mi spiegava Doğa quella sera mentre, nel locale, attendevamo che la notte spegnesse un po' le rivolte che si erano consumate lì accanto. Fuori, i tavolini dei ristoranti ospitavano gente che, come al solito,

trascorrevano le notti di Istiklal all'insegna dell'alcol, del cibo, della musica e del divertimento. Come se nulla fosse. La disinvoltura con cui la popolazione proseguiva la intensa vita notturna marcava la convivenza con quella che stava diventando la norma: cene e chiacchierate interrotte dall'arrivo del gas, condite dalla corsa improvvisa di gruppi a volto coperto che fuggivano, inseguiti dalle squadre antisommossa. Si interrompeva il convivio, e si riprendeva non appena la situazione si calmava di nuovo, per poi ricominciare ancora.

Aveva ragione, Doğa. “Sai, all'improvviso ho capito come devono sentirsi i curdi. Sono sempre stati una minoranza perseguitata. Adesso, all'improvviso, comprendo. L'esperienza di Gezi mi ha cambiato definitivamente. Ora so che l'AKP ha paura della gente. E ho anche capito cosa significa il terrore delle minoranze nei confronti del governo. Ho sempre sentito parlare di questo terrore, ma non facevo parte di queste minoranze. Ora, ho visto quel terrore con i miei occhi. Ed era anche il mio.”

Doğa, Görkem, Ayça, Nejat... e un mondo migliore

Doğa è nato e cresciuto a Istanbul. Fa parte di quella gioventù che vuole sentirsi cittadina del mondo. Figlia di Atatürk e della moderna Repubblica, insofferente alle imposizioni dell'Islam conservatore, nemica di ogni forma di religione al potere. Ama la cultura europea e americana, di cui apprezza anche le libertà democratiche. Mi ha sempre confermato, questi mesi, come lui e altri cittadini si siano riuniti insieme per combattere l'intolleranza di Erdoğan e del suo stato di polizia incapace, a suo dire, di permettere la più piccola opposizione, se questa intralcia un piano preciso.

“Non sono solo i media europei. Anche Erdoğan e l'AKP provano a far credere che si tratta di un movimento antireligioso. Ma noi abbiamo celebrato il *kandil* tutti insieme, e la gente ha anche organizzato l'*iftar*, la cena rituale a rottura del digiuno. Forse è vero che la maggior parte dei manifestanti non sono religiosi, molti di loro sono atei. Ma a Gezi non è questo il problema principale. Il problema è il governo "fascista".

Lo chiama proprio così, “fascista”. Per Doğa la democrazia non esiste, in Turchia. Non esiste, perlomeno, così come la concepiamo in Europa. Secondo lui, Gezi Park è stato lo schiaffone che ha svegliato i cittadini, e il mondo intero. Li ha costretti a riflettere profondamente sul significato della democrazia. E sulle falle del “modello turco”.

Pensa le stesse cose di Görkem, che dal giorno della rivolta è in prima linea, dotata di elmetto e di maschera antigas. Non ha paura. Vuole difendere il suo diritto di protesta.

Quando ci ha raggiunto nel locale, quella sera, c'era con lei una ragazza, Ayça. "Sai, Görkem, - le ho confidato - ho paura, adesso. Paura che se la polizia mi incontra per strada mi scambia per una "terrorista". Anche se non ho fatto nulla". "Fai bene ad aver paura di questa polizia – mi dice Ayça, una faccia innocente e pulita come i suoi venticinque anni – io sono stata arrestata. E non avevo fatto nulla. Stai attenta". Due mesi dopo, in autunno, le ho chiesto di raccontarmi meglio la sua esperienza.

"Mi sono unita alla protesta di Gezi per molti motivi. Le minoranze non sono abbastanza protette, difese. Una volta vinte le elezioni, chi governa fa come vuole, senza ascoltare la comunità. Il governo sta abbattendo le case vecchie, sta togliendo abitazioni alla gente. Paghiamo troppe tasse. I media che non stanno dalla parte del governo non trovano spazio, e le voci dei giornalisti che la pensano diversamente vengono cancellate. Mi sono buttata anche io nella protesta, con il sogno di un cambiamento profondo. Studio all'università ma la politica, e il posto delle donne nella società, sono raramente messe in agenda. Questo vale per diverse università, qui. Vivo ad Ankara, e nella capitale la situazione è stata, a volte, anche più difficile. La rivolta mi ha stupito. Non pensavo che tante persone riuscissero a stare insieme in questo modo, nelle strade. Sono figlia di un poliziotto, ma ero sorpresa dalla violenza infinita mostrata in quei giorni. Agivano indiscriminatamente, senza fare distinzioni, sottoposti a ordini ben precisi. Ho visto come si sono comportati. L'ho visto con i miei occhi. C'era un piccolo spazio, usato come infermeria, ma la polizia attaccava e colpiva anche i medici. L'ho vista prendere i feriti che sarebbero dovuti andare all'ospedale, e portarli invece in prigione. Hanno preso anche alcuni avvocati che protestavano davanti alle varie stazioni di polizia. Ho visto, cosa ha fatto alla gente alla polizia. Comunque, il peggio non è arrivato solo da loro, ma anche dai civili aizzati contro di noi dall'AKP. Quando si trattava della polizia, con le sue uniformi, la violenza era più visibile. Ma i gruppetti di fanatici attaccavano all'improvviso. Anch'io ho subito minacce dalla gente comune. Poi, sai, sono stata perfino arrestata. Mi hanno preso semplicemente perché stavo protestando. In questo paese, quando il governo dice "sì" a qualcosa, se dici "no" vieni preso dalla polizia. Io ho detto "no", e mi hanno preso. Pensavano fossi una terrorista, ma sono stati obbligati a rilasciarmi perché non avevano prove. Ma ci sono state persone detenute per molto tempo. Ci sono ancora circa centocinquanta persone in attesa di giudizio. Ma, anche se hanno usato le maniere forti con noi, abbiamo dimostrato che non staremo fermi e zitti. Abbiamo mostrato al governo che non si tratta solo di andare a votare ogni quattro anni. Vogliamo un'educazione libera, indipendente. Devono anche dare diritti alle minoranze. Nel nostro paese, per qualunque protesta, anche piccola, abbiamo bisogno di un permesso. Altrimenti, la polizia ci contrasta, e ci cattura".

“Noi siamo cittadini, la città è anche nostra”, mi ha sempre ripetuto Görkem. Anche Ayça la pensa così. E pensa che molte cose debbano cambiare.

Di storie come quelle di Ayça ce ne sono moltissime. Storie di ragazze e ragazzi portati via. Minacciati, picchiati, torturati.

Quando, quell'estate, Nejat si è fatto male a un ginocchio, ha preferito zoppicare per un mese piuttosto che andare in ospedale. Aveva paura, perché sapeva che ci sarebbe stata la polizia. O che avrebbe rischiato una segnalazione. Io e Nejat ci siamo conosciuti in un vecchio negozio di macchinette fotografiche usate. Lui ha vent'anni e un'aria gotica che lo accompagna ovunque: pallido, magrissimo, con ossa di vetro, è un gran sognatore. Si vedeva subito, quando ci siamo incontrati. In mano, aveva una Zenit. Una di quelle vecchie macchine analogiche che chiamano a sé i nostalgici della pellicola. Pochi, fra noi, ricordano con nostalgia la levetta da girare fino allo scatto che indicava il termine dell'operazione. Un gesto ormai perduto nel tempo. La sua macchina fotografica appartiene a quella gloriosa generazione. Eravamo lì, a Eminönü, fra vecchie lenti, obiettivi, flash e rullini. Avevo comprato una Zenit anch'io.

Le macchine fotografiche russe sono come i loro costruttori: cocciute, d'acciaio, resistenti alle bufere, al freddo, al gelo. Pensavo ai colbacchi, ai servizi segreti, a Zivago, agli zar e alle bianche distese di neve. A Istanbul però non nevicava, faceva un caldo infernale. Ma la Zenit era comunque la macchina adatta.

Nejat ama scattare fotografie sognando un mondo diverso.

“Ecco, Nejat, forse qui, nella tua città, adesso, stanno provando a costruire un mondo migliore”, gli dissi.

Lui all'inizio non voleva venire, quel giorno, alla manifestazione prevista a Taksim alle sette di sera.

Era titubante. È musulmano, Nejat, ma beve alcol tranquillamente. Vive gli aspetti della religione in modo più elastico, moderato, come molti ragazzi della sua generazione. Non apprezza affatto la politica di Erdoğan. Solo, non voleva partecipare. Aveva paura di essere fermato. Ma quando l'ho salutato, non ha resistito al richiamo di Gezi. Non ha resistito alla voglia di esserci.

Eravamo andati insieme fino a Galata, ma subito, a Istiklal, siamo stati separati dalla folla. Non erano neppure le sette e la via era già percorsa dai Toma e dal fumo dei gas lacrimogeni. Una nuova carica stava arrivando, la gente in fuga correva via veloce, urtando, spingendo. Ci siamo divisi, scappando. Io mi rinchiusa in un negozio, Nejat è finito altrove. L'ultima immagine che avevo di lui in quel momento era sua figura magra, arrampicata su uno scalino, intenta a scattare una foto al blindato che si avvicinava mentre

intorno a lui la gente si infilava nei vicoli, scompariva dentro un portone, si imbucava un negozio.

Sarebbe bastato un soffio, a buttare giù Nejat. Un soffio leggero come un sussurro. Invece stava per arrivargli addosso il getto violento di un cannone ad acqua. Com'era diversa, la realtà, dalle immagini che in Italia vedevo in televisione.

Adesso sapevo esattamente che odore aveva il gas, come pizzicava sulla pelle, come incendiava gli occhi e bloccava il respiro. Sapevo che voleva dire chiudersi in un posto e attendere che la furia della polizia passasse altrove. E conoscevo, all'improvviso, il significato di quella solidarietà che gli attivisti mi avevano raccontato fin dall'inizio, quel sentirsi improvvisamente tutti fratelli, uniti da un tempo e da un luogo che li avevano fatti incontrare nella difesa di un'idea comune.

Ci guardavamo, fra le lacrime, in una muta comprensione reciproca. Quei volti incrociati mi hanno raccontato tantissime storie. Anche senza parlare. Ricordo gli sguardi, ora combattivi, fieri, ora smarriti. Ricordo anche un ragazzino sbracciarsi rincorrendo un Toma che dava la caccia ai manifestanti in un vicolo. Piccolo, magro, sembrava un uccellino. Ma non aveva paura.

Eppure in quei momenti Istiklal Caddesi, la via dello shopping, del passeggio, dei locali, diventava una zona di guerra.

Fumi, getti d'acqua, e quell'odore nauseante, l'odore del gas. Nelle nebbie irreali la gente affrettava il passo mentre le divise nere della polizia macchiavano il bianco dell'aria, il bianco del gas.

Venivamo colpiti tutti: passanti, turisti, attivisti. Molti anziani applaudivano al passaggio di gruppetti che intonavano i cori di protesta. Era il loro modo di esserci, di partecipare.

Gli attivisti hanno sempre sfidato la polizia. Ma lo hanno fatto quasi sempre solo con le parole.

Indietreggiavano davanti agli attacchi, sparpagliandosi nelle stradine laterali. Poi avanzavano di nuovo. Un braccio di ferro lento, inesorabile. Una danza ondeggiante per tutta l'estate. La polizia li disperdeva ma loro, puntuali, tornavano. Ancora, e ancora.

Davide contro Golia. Ma Davide non cedeva, non si stancava, non mollava.

Quando il gas si dileguava, ecco che dai vicoli riemergevano le facce di uomini, donne, ragazzi. Che riempivano di nuovo Istiklal e piazza Taksim. E di nuovo sfidavano la polizia. Le cariche, così, ricominciavano.

Faceva paura, la polizia, quando setacciava i vicoli a caccia di arresti. Una notte, nel locale di Göksel, seduta insieme a lui e Doğa nei tavolini all'aperto, ho visto arrivare un gruppo

di agenti. Perlustravano la zona, guardavano a destra e sinistra in cerca dei manifestanti. Mentre mi passavano accanto, il mio cuore batteva veloce come un tamburo impazzito. Pensavo al foulard nascosto, alle macchine fotografiche. Avevo paura di essere presa senza una ragione.

Non sarebbe stata la prima volta che succedeva. Mattia Cacciatori, il fotografo italiano arrestato il 6 luglio e trattenuto due giorni, al momento della cattura era a poca distanza da me, a piazza Taksim. Ma lui stava in prima fila, io ero ancora a Istiklal, stavo arrivando verso la piazza insieme a Doğa. Stava solo scattando fotografie, ma è stato arrestato. Veniva preso chiunque si trovasse in quell'area.

Ogni volta che ci chiudevamo dentro un negozio, quando la polizia attaccava, schiacciavo la faccia sul vetro e osservavo la carica contro i dissidenti. Tutti uniti, fianco a fianco, i poliziotti si muovevano come fossero un unico corpo. Avevano scudi, maschere, elmetti, bastoni. Gli altri, i "vandali", avevano solo le mani nude. E una mascherina per proteggere gli occhi. Alcuni, poi, non avevano nulla. E tuttavia li sfidavano in silenzio, con gli occhi viola e il petto gonfio di nubi tossiche. Li guardavano e nei loro occhi vibrava tutto l'ardore di una ribellione infinita, con le sue onde che attraversavano Istiklal e non si fermavano.

Sembra quasi paradossale ma, quei giorni, i turchi, assediati dal gas, respiravano un'aria nuova. L'aria di una possibilità di cambiamento dettata dall'unione di più coscienze civili radunate intorno a un'idea.

Parlavano, spiegavano. Un ragazzo mi ha invitato a comprare gli occhialetti di plastica, quelli da piscina, per fare un tuffo nel gas. Poi me li ha sistemati con cura sugli occhi prima di andarsene. All'improvviso ho sentito qualcuno armeggiare dietro di me.

Una donna sulla sessantina mi stava tirando giù la canottiera che, nel trambusto, si era arrampicata fin sopra i reni. Ho sorriso. Perfino nella modernissima Taksim, nel cuore della città, nel bel mezzo di una manifestazione, qualcuno trovava fuori luogo la mia pelle troppo scoperta. Sono le molteplici contraddizioni di Istanbul.

La sera avanzava, e nessuno retrocedeva.

Non lo facevo nemmeno io. Avevo perduto Nejat, non lo trovavo più. Lo speravo al sicuro perché erano iniziati i rastrellamenti.

Quella notte, Nejat non avrebbe dormito. Sarebbe stato in prima linea fino all'alba, fino al mattino.

Tornata in Italia, gli ho linkato, in chat, una serie di foto del Guardian.

A un certo punto, tutto concitato, mi ha scritto: "La foto del Guardian! Guarda! Quello sono io!" "Quale, Nejat?" "La numero 5!" Era lui. Era quel ragazzo piegato, esile come

un fringuello, in mezzo alle sagome massicce dei poliziotti. Quello che stava tossendo, intossicato dal gas, con le mani premute sul fazzoletto che proteggeva la bocca.

Mi ha raccontato di come lo avessero buttato a terra e di come sia stato salvato da un gruppo di amici che ha scongiurato il suo arresto.



In alto: Görkem e Yasin a Gezi Park, i giorni dell'occupazione. In basso: Le ragioni della protesta





Squadre antisommossa alla ricerca dei manifestanti



Polizia e manifestanti

Gli abusi della polizia

L'estate è proseguita così, fra scontri, proteste.

Tayyp istifa! urlavano i manifestanti. Tayyp dimettiti!

I “no” a Erdoğan erano, e sono, molti. No alla globalizzazione coatta, no alla costruzione indiscriminata, no alla limitazione della libertà di stampa e di espressione, no all’interferenza religiosa nella vita dei cittadini.

Da quel momento in poi, ogni “no” sarebbe diventato un “diren”, “resistenza”. Che, nelle traduzioni internazionali, è diventato “Occupy”, con un chiaro riferimento al movimento Occupy Wall Street. *Diren Gezi. Diren Türkiye. Diren Taksim.*

Così, quando il pensatore islamico Ömer Tuğrul İnançer ha affermato che è sconveniente per una donna incinta mostrarsi in giro per strada in quanto “immorale” e “antiestetica”, ecco che subito su Twitter è comparso il relativo hashtag, con conseguenti rivolte e manifestazioni da parte di donne qualunque e neomamme.

I turchi hanno combattuto ricorrendo spesso al senso dell’umorismo. Ho visto ragazzi e ragazze sfidare la polizia con un fiore, o con un libro. In quel periodo, vignette umoristiche e slogan ironici hanno invaso la città e sono dilagati nel web.

“Biber gazı cildi güzelleştirir”, “Il gas al peperoncino ti fa bella la pelle”, “Biber gazı sikmanıza gerek yoktu, zaten yeterince duygusal çocuklarız”, “Non dovete usare il gas per farci piangere. Siamo già abbastanza sensibili”, “İcim yandı Toma nerede?” “Sto bruciando dentro, dove sono i cannoni ad acqua?”

Poi c’è stata la discesa in piazza delle “mamme di Gezi”, le madri degli attivisti. In risposta a Erdoğan che le invitava a richiamare a casa i figli, hanno partecipato anche loro alla protesta.

Sono arrivate e hanno cominciato a danzare, urlare, marciare.

Chi ha conosciuto l’exasperata reazione della polizia non li dimentica, quei giorni. Non a caso un altro dei simboli della protesta è l’immagine, ormai famosa, della “donna vestita di rosso” che resiste, in piedi, all’assalto del poliziotto che le scarica addosso uno spray urticante che nell’impatto le solleva vestito e capelli.

I feriti sono stati migliaia. Le cifre ufficiali parlano di ottomila persone. E di numerosi arresti e perlustrazioni nelle case a caccia dei “terroristi”. E poi le torture, gli abusi. I nasi

spaccati, le ossa rotte, le nottate in prigione in mezzo alle pozze di sangue, senza la dovuta assistenza sanitaria, le donne che hanno subito violenza. Non solo a Istanbul ma ovunque, in Turchia.

Pinar ha deciso di raccontare la sua storia alla giornalista Belgin Akaltan, dell'Hürriyet Daily News. Anche Pinar è stata picchiata, minacciata di stupro, insultata. Le hanno sbattuto la testa contro il finestrino di un autobus all'interno del quale l'hanno rinchiusa, insieme ad altri. Il suo racconto è tremendo.

La sera del 2 giugno si trovava a Beşiktaş quando un agente l'ha portata via solo perché stava guardando in direzione di un autobus in cui, all'interno, la polizia infilava i manifestanti catturati. Un ufficiale di polizia, vicino all'autobus, ha notato che lei li stava guardando, e ascoltando. L'ha fatta salire all'interno e ha ordinato di perquisirla. Alcuni agenti, in imbarazzo, hanno lasciato l'autobus. Il poliziotto allora le ha ordinato di togliersi di dosso tutti vestiti. Al suo rifiuto, è stata presa a pugni. Un altro poliziotto ha ordinato all'autista di spegnere le luci. Poi è stata picchiata, più volte. Ripeteva che non aveva fatto nulla, che doveva trattarsi di un errore. Nella borsetta, e addosso, non le hanno trovato niente. Ma hanno continuato. "Ti stupriamo, ora che le luci sono spente!". E poi insulti, minacce. L'hanno costretta a ripetere a voce alta: "Io amo la polizia turca! Io amo il mio paese!". Ha visto un altro giovane condotto all'interno del bus. Aveva il naso rotto. Mentre due persone lo tenevano fermo, la terza continuava a prenderlo a pugni in faccia. E ha raccontato anche di uno studente, Mustafa, attaccato da un gruppo di agenti antisommossa e trascinato all'interno dell'autobus, colpito in faccia dai loro elmetti, sbattuto con il viso contro il finestrino, più volte, e lasciato a terra in mezzo al suo sangue. Quando Pinar ha chiesto di soccorrerlo, le hanno risposto: "Lascialo stare così". Alla sua richiesta di andare in bagno, le hanno detto di farsela addosso. Nel frattempo, nove persone venivano caricate all'interno del bus. Pinar e gli altri sono stati percossi e minacciati finché non si sono trovati, insieme agli agenti, davanti alla stazione di polizia. Solo davanti agli avvocati che presidiavano l'ingresso, il comportamento è cambiato. Dopo il trauma subito, Pinar ha anche perso il suo lavoro. Ora sta cercando di ricostruire la sua vita. Vuole trovare i responsabili.

Il racconto delle violenze subite da Pinar all'interno dell'autobus combacia esattamente con quello di Erkan Yolanan, uno studente che ha deciso di condividere la sua storia su Facebook, pubblicata sempre dallo stesso quotidiano che ha raccolto la testimonianza di Pinar. "Sono a casa, sto bene. Voglio condividere con voi ciò che ho passato. Il mio solo scopo è che chiunque sappia cosa è successo durante la mia detenzione. La scorsa notte sono stato fermato a Beşiktaş. Non ero coinvolto in nessuna azione, non lanciavo pietre. Mi hanno preso per un braccio. E l'inferno è iniziato. Ogni poliziotto che mi incontrava e mi passava davanti mi scalciava, mi prendeva a pugni. Per cento, centocinquanta metri,

mentre mi trascinavano, è andata avanti così. Quando abbiamo raggiunto un autobus fermo, la voce di un agente, che proveniva dalla parte posteriore del bus, ha detto di portarmi là dietro. Non c'erano macchine fotografiche, lì. Così mi hanno preso e hanno iniziato a picchiarmi. Poi sono stato portato all'interno del bus, con le luci spente. Ho sentito la voce di una ragazza che implorava: "Non ho fatto nulla, signore." Al buio, hanno continuato a picchiarmi. Ogni agente che entrava, e mi passava accanto, mi colpiva. Stavano picchiando anche la ragazza. Le dicevano che l'avrebbero violentata. La sua risposta mi spezzava il cuore. Con voce flebile, diceva soltanto: "Sì, signore". Ci hanno anche detto di urlare: "Amo la polizia turca! Amo il mio paese!"

La testimonianza di Pinar e quella di Erkan coincidono perfettamente. Gli abusi delle forze dell'ordine sono stati diversi, accusano cittadini, legali e associazioni.

Nei giorni di Gezi, numerosi sono stati i nasi spaccati, le ossa rotte, gli occhi perduti per sempre. La lista è lunga, e cruenta.

E, soprattutto, ci sono stati loro, i morti. Fin dall'inizio, le prime vittime sono diventate il simbolo della repressione, della violenza esagerata con cui la polizia ha risposto alle pacifiche proteste dei cittadini. I loro volti sono comparsi sulle fotografie, poi si sono trasferiti su volantini, fogli, cartelli. L'onda di proteste antigovernative ha trascinato con sé varie vittime.

Ethem Sarısülük, Abdullah Cömert, Ali İsmail Korkmaz, Mehmet Ayvalıtış , Ahmet Atakan, e Mustafa Sari, il poliziotto deceduto, durante le proteste, in seguito a una caduta.

Ragazzi disarmati. Ragazzi qualunque, come uno qualsiasi dei nostri figli che ci saluta agitando la mano, prima di uscire di casa. Ma loro, a casa, non ci sono tornati mai più.

Mehmet Ayvalıtış è stato investito da un'auto. Aveva vent'anni. Era il suo, lo sguardo catturato nella fotografia che mi aveva colpito, quella notte a Gezi Park.

Ahmet Atakan aveva ventidue anni. Partecipava, a settembre, a una protesta contro l'abbattimento degli alberi nel campus ODTÜ. La polizia sostiene sia caduto da un palazzo, alcuni testimoni, invece, affermano che è stato colpito alla testa da un candelotto di gas. I medici erano riusciti a rianimarlo per qualche minuto. Poi, il cuore ha ceduto. Se ne è andato.

La storia di Ali İsmail Korkmaz è particolarmente drammatica: aveva solo diciannove anni, Ali, ed è stato attaccato durante una protesta a Eskişehir, nella regione anatolica. È morto dopo diversi giorni di agonia. Picchiato selvaggiamente da alcuni uomini, fra cui quattro agenti di polizia. Le telecamere che hanno ripreso l'omicidio sono state distrutte. Ma ci sarà comunque un processo. Alcuni responsabili sono stati individuati.

Ethem Sarısülük è stato colpito alla testa da un proiettile vero esploso da un agente, incriminato, denuncia Amnesty, solo per la più lieve delle accuse, quella di omicidio per eccesso di legittima difesa. Familiari e testimoni, prosegu la denuncia, sono stati intimiditi.

Anche Abdullah Cömert era giovane, troppo giovane per morire. Si è spento a ventidue anni, ucciso da un candelotto di gas che l'ha colpito alla testa.

Sono questi i nomi che gli attivisti hanno pronunciato ad alta voce nei bar, negli autobus, alzandosi all'improvviso dai sedili per raccontare la loro storia. In coro, tutti insieme, davanti a una popolazione che taceva, scuoteva la testa, abbassava gli occhi annuendo in un gesto di dolorosa solidarietà. Era un modo diverso per narrare quello che le televisioni troppo spesso tacevano.

Anche il diciottenne curdo Medeni Yıldırım ha perso la vita, alla fine di giugno, durante una protesta antigovernativa nel distretto di Lice. I dimostranti si erano opposti alla costruzione di una nuova gendarmeria nella provincia di Diyarbakir. La polizia ha fatto fuoco, dieci persone sono rimaste ferite. Lui, invece, non ce l'ha fatta.

Anche in quell'occasione, migliaia di persone si sono riunite a piazza Taksim, di nuovo, per protestare contro la polizia. "Assassini!", li hanno chiamati, mentre la delicata questione curda, che sta attraversando una fase in cui finalmente si vedono spiragli di luce, si mescolava agli eventi.



Cannoni ad acqua a Istiklal Caddesi



In alto: Gezi Park, foto delle vittime. In basso: barricate



Il potere odia sempre la creatività

A un certo punto la protesta si è perfino tinta dei colori dell'arcobaleno, dipinti sugli scalini della città. La prima volta è successo a Cihangir, quartiere bohémien, frequentato da artisti e intellettuali. Tutti all'inizio hanno pensato si trattasse del gesto di qualche attivista, invece è stato il sessantaquattrenne Hüseyin Çelikel, un negoziante del luogo, che ha semplicemente pensato di rendere quei gradini più belli.

La municipalità ha riportato le scale al loro grigiore quotidiano. Ma ecco che, di nuovo, si è accesa la scintilla della protesta e ben presto sia queste che altre scalinate, a Istanbul come in altre città, hanno ospitato gli arcobaleni.

Ma la scorsa estate sarà ricordata anche come l'estate del *duran adam*, "the standing man". Il primo è stato Erdem Gündüz. È rimasto lì per ore, in piazza Taksim, in piedi, immobile, in silenzio. Accanto a lui, uno zaino con una bottiglietta e un pacco di biscotti. Com'erano ridicole, le forze dell'ordine, impotenti di fronte a una resistenza fantasiosa, lontana dalla violenza. Poi, sono arrivati gli altri, ispirati da questa taciturna, pacifica forma di protesta. Loro stavano lì, a presidiare il parco e la piazza, armati, blindati, di fronte a una moltitudine di *duran adam* che per giorni hanno occupato la piazza. Una protesta muta, pacifica. E, di nuovo, il mondo si è commosso. Perché questa forma di ostinata, silenziosa battaglia che, senza armi, gesti, rumori, guardava il "potere" negli occhi, diventava ancora più incandescente di un fuoco. Il potere, in qualunque sua forma, odia sempre la creatività, la fantasia. Rimane spiazzato.

Di notte, durante le rappresaglie, contro la polizia venivano erette barricate con gli oggetti più disparati. Alcuni bidoni dell'immondizia finivano in fiamme. Da quel momento in poi, fino all'alba, rimanevano soltanto i più "duri".

Nel suo locale, Göksel ha sempre offerto rifugio, acqua, cibo. Di notte le serrande venivano chiuse. Si parlava appena, lì dentro, mi raccontava Döga, quando all'esterno lo scalpaccio di passi affrettati rivelava le incursioni della polizia.

I giorni sono trascorsi. Istiklal, Taksim e la zona di Galatasaray erano presidiate costantemente dalle truppe antisommossa. Uno spiegamento di forze spropositato. A volte, l'atmosfera era quasi surreale. Si passeggiava, si mangiava, si rideva, si rispondeva al cellulare, in mezzo a una folla qualunque di un giorno qualunque. Ma, da un momento all'altro, lo scenario poteva mutare. Bastava pochissimo. L'ordine era quello di impedire qualunque raduno "non autorizzato". Ed è così che in pochi istanti sulla folla si abbattevano le reazioni della polizia.

Questa sensazione di precarietà ha scortato ogni sabato pomeriggio, a giugno e a luglio. Perché era durante il sabato che, di solito, gli attivisti si davano appuntamento.

A Kadiköy, nella parte asiatica, si è celebrato addirittura il "*Gazdan Adam*", il "Gas Man Festival", con un chiaro riferimento all'uso esagerato dei lacrimogeni.

Il mese di agosto è passato in maniera più calma: gli studenti sono tornati nelle loro città, le squadre di calcio hanno interrotto le partite. Ma a settembre, nuovi scontri e repressioni hanno rilanciato l'ondata di violenza da parte della polizia. Finché un giorno, nella provincia di Hatay, il giovane Ahmet Atakan è morto, a soli ventidue anni, anche lui, colpito in testa dal lancio di un candelotto di gas lacrimogeno a distanza ravvicinata. Lui, però, non si è rialzato mai più. È rimasto a terra, per sempre.

Il destino a volte si diverte a intrecciare in modo bizzarro le storie delle persone. È morto, Ahmet, mentre protestava per commemorare Abdullah Cömert, ucciso dalla polizia all'inizio della protesta.



Autobus occupato



In alto e in basso: ristorante a Istiklal durante il lancio dei gas



Le denunce ...

L'ennesima, nuova sfida al governo è maturata nel campus ODTÜ, ad Ankara, in cui è stato previsto l'abbattimento di diversi alberi per costruire una strada. Di nuovo, la Turchia è attraversata dalle proteste antigovernative.

Nel frattempo, Amnesty International ha denunciato la ripetuta violazione dei diritti umani. Andrew Gardner ha dichiarato: "Il tentativo di schiacciare il movimento di protesta di Gezi Park ha comportato il ricorso a tutta una serie di violazioni dei diritti umani di ampia portata: dalla totale negazione del diritto di manifestazione pacifica alla violazione del diritto alla vita e alla libertà personale fino ai maltrattamenti e alla tortura". Il rapporto di Amnesty evidenzia le percosse, il lancio costante di gas direttamente contro i manifestanti e all'interno di edifici e strutture ospedaliere, l'aggiunta di agenti chimici nei cannoni ad acqua, gli abusi sessuali, l'uso di proiettili veri. Lo stesso Gardner ha lamentato il numero di processi in corso solo per aver partecipato alle proteste, anche in assenza di prove circa gli atti violenti. Molti accusati sono indagati ai sensi della legge antiterrorismo. Antiterrorismo, di nuovo. Ma stavolta non si tratta di terroristi.

Ha condannato, Amnesty, la negazione del diritto di manifestazione pacifica. Era quello che mi aveva più colpito, nei miei giorni a Gezi Park: mi aveva fatto riflettere perché troppe volte avevo visto un semplice raduno finire con uno sgombero violento, dai modi cruenti.

Ed era quello che, da casa, incollata a Twitter e alle dirette streaming, avevo potuto leggere, e seguire, grazie a quello schermo che permetteva a me, e a molti altri osservatori, di essere informati in tempo reale su quanto accadeva man mano. Sono state molte, le fonti. Attivisti che si connettevano con la webcam e permettevano a tutti di essere "sul campo", coincidendo con la notizia, in diretta, a volte quasi prima che gli eventi accadessero, si susseguissero. Pensavo, in quei momenti, a come i giornali di carta siano ormai superati, in certi contesti. Specialmente quando l'informazione di un paese non è mai davvero libera. Sul web la censura è stata aggirata, a differenza dei media tradizionali. Quello che chiamiamo "citizen journalism", in questo caso, è stato determinante, prezioso. Alcuni account, ovviamente, sono stati controllati dalla polizia.

"Le informazioni passavano attraverso la censura. Ci sono stati problemi nel trovare conferma, di volta in volta, alle notizie. Così, si sono verificati diversi errori. Tutto quello che potevamo fare, in quanto giornalisti, era riuscire a confermare le notizie il più velocemente possibile, usando un linguaggio attento, prudente, capace di evitare indignate reazioni ma, allo stesso tempo, di produrre una storia, di informare. Sia le autorità, comunque, che le organizzazioni non governative, hanno commesso alcuni errori nel chiarire i fatti e le date. A un certo punto, per esempio, la diretta di una ong affermava che c'era un altro morto fra i manifestanti, in quel momento. Non era vero, invece". Sia Ali che Doğa hanno sempre ribadito l'importanza, anche in rete, di trovare fonti

affidabili. Quattro milioni i persone, me inclusa, hanno seguito dirette attraverso i canali creati spontaneamente su UStream.



Piazza Taksim: radumi e musica

Nessuno dimentica. Lo spirito di Gezi è ancora vivo

Quelle di Doğa, Ali, Göksel e Görkem sono solo alcune fra le voci che raccontano la protesta. Loro, li conosco da tempo. Mi hanno aiutato a capire, a vedere. Non vogliono odiare il governo. Ma non apprezzano l'operato di Erdoğan. Vorrebbero che il loro paese somigliasse sempre di più a una vera democrazia, specialmente dopo i fatti di Gezi Park, quando hanno dovuto fronteggiare una repressione furiosa.

“Non mi muovo di qui” diceva Görkem quando passava la notte nel parco, nella sua tenda. Io le stavo accanto, e pensavo al suo coraggio. Poteva essere arrestata, picchiata. Ma mai, mai ha indietreggiato. La sua voce, laica, indipendente, voleva esprimere ragioni diverse da quelle governative. E si univa a quella degli altri cittadini. Al di là dei gruppi di appartenenza, erano, sono, uomini e donne, semplicemente. Così come lo sono le forze dell'ordine. Ma si sono trovati su fronti diversi. E uno di questi fronti ha abusato del suo potere. “Vedi, prima sapevo che, se succedeva qualcosa, potevo contare sulla polizia. Ora non più. Volevo che mi proteggessero. Non siamo pericolosi, siamo solo cittadini che protestano per i loro diritti. Perché, tutta questa violenza?”, si domanda, ancora oggi, Doğa. E me lo domando anche io.

Tutti hanno ancora in mente i morti, i feriti. Nessuno dimentica. Nessuno.

Il 16 novembre un gruppo di protesta si è radunato nell'area di Okmeidanı per chiedere giustizia in nome di Berkin Elvan. Berkin ha solo quattordici anni ed è ancora in coma. Ha un edema cerebrale. Era uscito di casa per comprare un po' di pane. È stato attaccato e colpito da un candelotto lacrimogeno. Erano i primi di giugno. Sono passati sei mesi e quattro interventi chirurgici. Ma lui non si sveglia. Così, gli attivisti, di nuovo, hanno chiesto giustizia (anche Amnesty International segue il caso, ritenendo che i responsabili debbano essere trovati) ma la polizia ha attaccato. Come sempre. Lo scenario è sempre lo stesso. Cannoni ad acqua, gas lacrimogeno, pallottole di gonna. Diciotto arresti, diversi feriti. Fino al prossimo scontro.

A Kadıköy, in un pomeriggio caldissimo, prima di tornare in Italia dal mio ultimo viaggio, ho conosciuto Bora. Avevo in mano un volantino studentesco che invitava a radunarsi a Yoğurtçu Parkı, uno dei parchi in cui l'estate, di sera, dopo le nove, gli attivisti si ritrovavano organizzando forum di discussione in cui i cittadini potevano esprimersi, criticare, proporre. Lui lo ha visto e ha capito che poteva aprirsi, parlare. Gli ho chiesto di raccontarmi la sua esperienza di Gezi.

“Il 31 maggio alcuni attivisti provavano a proteggere gli alberi del parco proprio perché è uno dei pochi spazi verdi, in quella zona, in cui si può leggere un libro, o chiacchierare con un amico. La gente voleva salvarlo. Nessuno di noi poteva immaginare ciò che

sarebbe accaduto in seguito. Nessuno si aspettava che la faccenda si trasformasse in qualcosa di così grande. Ero al lavoro, qui nella parte asiatica, dove vivo. Anche se i miei sono nati a Beyoğlu. Sono cresciuto guardando il Bosforo dalla mia finestra di legno, giocando con i bambini nelle strade di Taksim. Poi abbiamo venduto la nostra vecchia casa e siamo venuti a Kadiköy. Mio nonno veniva dal Kosovo. Ha frequentato la stessa accademia militare di Atatürk, terminandola nel medesimo anno. Ecco perché vivevamo a Beyoğlu. Non era troppo distante dal Palazzo Dolmabahçe, dove mio nonno faceva il soldato. Quella sera, alle 22.00, sono arrivato a casa e ho acceso la tv per capire cosa stesse accadendo a Gezi Park. I social media come Twitter e Facebook affermavano che il parco sarebbe stato trasformato in un mall e che ci sarebbe stata anche una moderna moschea, dunque la gente aveva reagito. Ho sentito, a quel punto, un rumore di pentole sbattute, accompagnate da fischi. Erano i vicini. Tutti facevano rumore, nelle loro case, per protestare. Usavano oggetti domestici, usavano ogni cosa che avevano. Quella notte non sono riuscito a dormire. I social media chiedevano a tutti di venire in aiuto agli attivisti. Così il giorno dopo non mi sono recato al lavoro, dicendo al mio capo che stavo andando a Gezi Park, e che sarei venuto il giorno dopo. Ho chiesto un permesso, per me era molto importante. Ma, per tutta risposta, sono stato licenziato.

Il primo giugno molti di noi si sono radunati a Kadiköy, e abbiamo iniziato a marciare verso Taksim. Io ero da solo, in compagnia dei miei sentimenti. Non facevo parte di nessun gruppo politico, ho indossato solo la mia maglia del Beşiktaş, la squadra di calcio, e ho raggiunto il molo insieme a migliaia di persone. Guardando le notizie alla televisione dei vari bar in cui sostavo, ho notato che non si diceva quasi nulla di Gezi. Non volevano che il resto del paese sapesse cosa stava succedendo a Istanbul. Poi abbiamo letto, nei social, che alcuni attivisti si erano riuniti anche ad Ankara e altre città. Le notizie si diffondevano veloci sul web. Bevevamo birra e brindavamo ironicamente a Tayyip. Consultavamo i cellulari, ci scambiavamo informazioni. Quella notte, a Istiklal, moltissimi studenti hanno atteso l'alba ribellandosi, e cantando canzoni. Io non avevo più un lavoro. Così, ho deciso di restare a Taksim.

Intorno a me, la rabbia saliva. Eravamo infuriati per la reazione della polizia. Ce l'avevamo con il governo. Ogni cosa sembrava fuori controllo. La gente se la prendeva con Erdoğan, era stanca delle sue maniere, delle sue decisioni. Fra la folla c'era Katie, una turista americana, che con le sue amiche cercava di capire che stava accadendo. Era spaventata. Le ho spiegato la situazione, siamo rimasti insieme per un po'. All'alba, le strade erano vuote. Ci siamo diretti a Gezi Park. C'erano bottiglie rotte, un gran disordine intorno. Qualcuno cercava di pulire. Alcune auto della polizia erano rovesciate, per terra, e qualche autobus pubblico stava lì, fermo, con le porte spalancate. Non c'era nessuno. Ho riaccompagnato Katie e le amiche nel loro hotel. La mattina dopo era domenica. Ma

non era una domenica qualunque. Migliaia di persone entravano a Gezi. C'erano tante bandiere, appartenenti a gruppi diversi. Molti si tenevano per mano. Non c'era nessun poliziotto. Nel parco, i giovani piantavano le tende in cui avrebbero trascorso la notte. Alcuni distribuivano cibo. C'erano simpatizzanti del PKK, femministe, studenti...

Per tutta la durata delle proteste, non mi sono mai associato a nessun gruppo particolare. Intanto, gli scontri continuavano, anche a Beşiktaş. Era assurdo, la televisione taceva. Tornato a casa, continuavo a informarmi sul web. La polizia usava tutto il suo potere contro gente indifesa, ero davvero incredulo per la crudeltà che dimostrava. Alcuni manifestanti si erano rifugiati in una moschea. Di solito i poliziotti difendono la gente, ora, invece, era la gente a doversi difendere dai poliziotti. Così, il giorno dopo, ho partecipato di nuovo alle proteste. *Her Yer Taksim Her Yer Direniş!* Lo gridavamo tutti. Con forza. Mentre ero sul traghetto che si dirigeva verso la parte europea, quella sera, insieme ad altri, ho visto un fumo nero che si innalzava sopra Taksim. La piazza bruciava. Volevamo tutti andare lì. Intorno a me, vecchi, giovani, perfino bambini. Ognuno di noi si dirigeva a Taksim. Molti sventolavano la bandiera turca. Era così affollato, non avevo mai visto tanta gente radunata insieme. Gli autobus e le auto ci salutavano suonando il clacson. La diffusa stanchezza verso i comportamenti del governo era palpabile.

Qualcuno bruciava la bandiera dell'AKP, mentre la polizia aveva creato posti di blocco per impedire l'accesso alla piazza. Allora la rabbia è aumentata. Alcuni manifestanti hanno scagliato sassi contro la polizia. Di nuovo, c'erano alcune auto rovesciate, si sentiva puzza di benzina. Bastava nulla, a far scoppiare un incendio. Ma la gente non aveva più paura. Quando sono riuscito ad avvicinarmi a Taksim, mentre salivo i gradini di Gümüşsuyu, ho visto una vecchietta, sugli ottanta anni, che dal suo balcone mandava baci ai manifestanti. Mi ha colpito. Ovunque, nelle case, il rumore di pentole sbattute fra loro. Molti attivisti avevano costruito barricate, la polizia retrocedeva. Eravamo tantissimi. Non mi ero mai trovato insieme a una folla così numerosa. Una marea che riempiva Taksim e Gezi Park. Eravamo felici. Stavamo lottando per i nostri diritti..."

Mentre mi raccontava la sua storia, i suoi occhi somigliavano a un campo di grano incendiato. L'esperienza è ancora vivida, in lui. Come altri, come molti, attende le elezioni di marzo. Una prova importante, per Erdoğan. "Non finirà. Lo spirito di Gezi è ancora vivo. Vediamo che accade".

Il braccio di ferro iniziato d'estate prosegue, anche in questo novembre che sembra scorrere in modo apparentemente più calmo, interrotto da qualche sommossa che però non assume più le proporzioni, al momento, dei giorni di Gezi. Chi ha partecipato non dimentica nulla. Attende. Si organizza. Basta poco, comunque, a scatenare l'insofferenza.

Delle furiose fiammate dei giorni di Gezi è rimasta la brace. E tuttavia, sotto la cenere, le scintille covano ancora, pronte a bruciare.

Intanto, Erdoğan prosegue la sua politica. Non appena tocca il tema dei diritti civili e delle libertà individuali, una parte della nazione fa sentire subito la sua voce, esprimendo il dissenso. Le recenti dichiarazioni sulla poco opportuna convivenza di studenti di sesso maschile e femminile, nelle università e nelle case in affitto, hanno scatenato nuove proteste e polemiche. Nella parte asiatica, ci sono stati scontri, arresti e uso di gas lacrimogeni.

“Non vogliamo tornare indietro nel tempo, non vogliamo un nuovo impero ottomano”, mi dice Bora.

Sultano. Così i manifestanti chiamano Erdoğan. “Sultano” è uno degli epiteti che gli attivisti hanno sempre riservato al loro premier, accusato di pianificare una sorta di rinascita “neo-ottomana” che la Turchia laica di Atatürk contrasta con ogni mezzo.

Alcune perlustrazioni nelle case degli studenti, da parte della polizia, seguite da domande invasive sul loro modo di vivere, hanno determinato, e determineranno, indignate reazioni. Raduni, dibattiti, nuove manifestazioni.

Ho la sensazione che l'esperienza di Gezi Park, che ha lasciato un segno, stia ancora cercando una forma. Tre milioni e mezzo di persone sono scese in piazza in ottanta province, per protestare e chiedere perfino le dimissioni del premier. Sicuramente, ancora non sappiamo bene cosa è successo "dietro le quinte", e cosa accadrà. Ma, di certo, la popolazione ha trovato, nell'unione, la forza. Lo spirito di Gezi è ancora vivo.

Ora, però, le mille anime diverse che si sono riunite nel movimento fanno i conti con il presente, e con il futuro. Quasi tutte le correnti di opposizione si sono trovate insieme, quei giorni. Curdi e nazionalisti, atei e religiosi, omosessuali e musulmani... Una parte della società civile ha infranto i muri e i tabù che, di solito, la dividevano per combattere insieme contro l'arroganza di Erdoğan, contro le sue decisioni dispotiche, prese senza consultare, e includere, la popolazione, come nel caso del parco di Gezi. Il “divide et impera” mostra tutta la sua precarietà davanti a un'esplosione civile che coinvolge gruppi solitamente antagonisti. Li ho visti anche io, curdi e turchi, atei e praticanti prendersi per mano per danzare, o scappare, insieme. Me li ha mostrati Doğa, un giorno di giugno, lì sulla piazza.

Intanto la vita prosegue. Piazza Taksim e Gezi Park sono tornate alla normalità.

E tuttavia ancora oggi, in questo inverno così bizzarro accompagnato da un caldo irreali, la polizia presidia quei luoghi. Accanto al liceo Galatasaray, qualche giorno fa, un numero

esagerato di poliziotti strideva con la spensieratezza dei passanti che si godeva il sabato pomeriggio assoluto.

“Tayyp, winter is coming!”, avevano scritto ironicamente, quest’estate, i manifestanti.

Poco prima di rientrare in Italia, mentre attraverso piazza Taksim in maniche corte, penso che l’inverno tarda decisamente, quest’anno. Ma sta arrivando.



Illustrazioni di Gianluca Costantini









